

LA PROVINCIA

DELL' ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

ANNALI ISTRIANI del Secolo decimoterzo. *)

1211. — Presso Cividale, 9 dicembre. Volchero patriarca di Aquileia e marchese d'Istria conferma in seguito alla domanda del vescovo di Parenzo, Fulcherio, ogni possesso donato da' suoi predecessori alla chiesa parentina; cioè Castel Parentino nella contrada Due-Castelli, Moncastello presso la riva di Leme, la chiesa di San Martino nelle vicinanze di Medilano (*Midian*) ed il territorio posto fu quel di Pola presso Medolino.

„Cod. Dipl. Istr.“

1212. — Il patriarca di Aquileia dona ai Sergi la contea di Pola con mero e misto impero.

„Not. St. di Pola.“ pag. 30.

1212. — La Terra d'Isola è insignita e provveduta da propri sacerdoti, ha il proprio battistero; fino allora recava i suoi al fonte battesimale di Capodistria.

Naldini: Corografia. Pag. 336. - *Kandler*: Not. St. di Montona. Pag. 86. - e „L'Istria“ Ann. VII, p. 190.

1212. — Arrigo, arcidiacono di Aquileia, investe Leonardo vescovo di Cittanuova e già canonico aquileiese della curia e delle torri (in Aquileia) con ogni giurisdizione.

Cappelletti: „Le Chiese d'Italia.“ To. VIII, p. 750.

1212. — Corrado Boiani della Pertica, canonico di Cividale sua patria, è nominato vescovo di Trieste.

„L'Istria“ Ann. II, p. 197.

1212. — Ser Almerico, gastaldo di Capodistria.

„L'Istria“ Ann. VII, p. 159.

1212. — Il patriarca Volchero rinnova la costituzione del Marchesato istriano.

Kandler: „Indicazioni ecc.“ Pag. 26.

1212. — Il patriarca Volchero conferma l'operato dei due comuni, di Isola cioè e di Pirano, riguardo a confini.

Kandler: „Indicazioni ecc.“ Pag. 26.

1212. — Circa quest'anno la chiesa del castello di Dignano è innalzata a parrocchia, che viene officiata dal proprio pievano.

Kandler: „Indicazioni ecc.“ Pag. 26.

1212. — Treviso. Corrado, vescovo di Trieste, assiste il patriarca Volchero che acquieta le differenze insorte tra il comune di Treviso e la casa dei Camino, e li induce alla pace.

Manzano: Ann. del Fr. - To. II. p. 228.

1212. — Capodistria, 3 giugno. Concordio stipulato tra il capitolo giustinopolitano ed il clero d'Isola. Il clero d'Isola si obbliga di passare come per lo addietro, ai canonici della cattedrale l'annuo e perpetuo quartese del frumento e del vino, le primizie del formaggio, degli agnelli e dei polli; di numerare agli stessi lire quattro veri danari li 11 novembre di ciascun anno, e di consegnare loro annò per anno la metà delle offerte che farebbero i fedeli nelle feste di San Mauro, di San Donato e di San Sisto, ciò che osservavasi anche prima.

„Cod. Dipl. Istr.“

1212. — 3 giugno. Frà Angelo funge da abate nel monastero di S. Maria del Canneto in Pola.

„Cod. Dipl. Istr.“

1213. — Arrigo, ex-marchese d'Istria, riceve di ritorno i suoi beni allodiali, ma non i feudi, e perciò non ebbe il marchesato istriano, passato già nel 1208 alla Chiesa di Aquileia.

Kandler: „Not. St. di Montona“ Pag. 79.

1213. — Trieste. Si erige la fraterna del SS. Sacramento nella cattedrale; altri la vogliono eretta non prima del 1260.

„Cod. Dipl. Istr.“ „sub. anno 1367“, - e *Kandler*: „Indicazioni ecc.“ Pag. 26.

1213. — Il patriarca Volchero aggrega la chiesa di San Giovanni del Carso o *de Tuba* presso Duino all'abbazia della Beligna vicino ad Aquileia: fece tale passo in seguito ai consigli di Federico, (*Fulcherio*?) vescovo di Parenzo e canonico vicedecano di Cividale, e di molte altre pie persone.

Manzano: „Ann. del Fr.“ - To. II. p. 229.

1213. — I congiunti Orso e Fentizia Calca di Muggia donano alle monache di S. Maria in Aquileia una casa, situata nel castello di Muggia, e molti altri possedimenti posti pel territorio muggesano nelle contrade Laurano, Ronzano, San Nicolò, ecc. ecc.

*) Continuazione, vedi N. 1 e succ.

CORRISPONDENZE

Buje, 12 Marzo.

Per la prima volta nel giorno 6 Marzo corr. la sala del nostro nuovo edificio Comunale era gremita di persone accorse ad inaugurare la nuova Società di mutuo soccorso.

Il Presidente del Comitato promotore Dr. Giorgio Franco apriva la seduta con analogo discorso in cui faceva emergere di essere lieto di poter egli inaugurare nella sua patria una Società di mutuo soccorso e di ripromettersi un buon esito dell'impresa per l'accoglienza trovata dal progetto e pell'insperato concorso di tanti soci, molti dei quali si arruolarono non già per trarne profitto, ma perchè l'istituzione riesca feconda nella sua azione benefica ed umanitaria. Additava lo scopo morale della società tendente ad assicurare all'operaio pel caso di qualche infortunio un ajuto, senza aver d'uopo di ricorrere alla carità altrui, oppure d'ingolfarsi in debiti rovinosi, il qual ajuto poi, comechè proveniente da risparmi propri e da quelli de' compagni, anzichè uniliare chi lo riceve, lo nobilita e lo sprona al lavoro ed al risparmio, nel mentre che questa solidarietà affratella i soci e li unisce con vincoli di mutua amicizia in una sola famiglia. Accennava come simili istituzioni prosperassero ovunque spira l'alito della civiltà, esortava tutti alla concordia ed alla perseveranza, senza di che lo scopo non potrebbe essere raggiunto, e chiudeva coll'eccitamento al lavoro ed al risparmio, augurando alla Società prospere sorti.

Costituita quindi la Società si passava alla lettura del progetto dello Statuto, il quale con qualche lieve modificazione veniva accettato.

Si procedette poscia alla nomina delle cariche sociali e fatto lo spoglio delle schede risultarono eletti a Presidente il Dr. Franco, a Vice Presidente il sig. G. Batt. Bonetti di Gasparo, nonchè il Segretario, il Cassiere, e 12 Consiglieri d'Amministrazione. Quindi presà la parola il Dr. Venier nella sua qualità di Podestà del Comune di Buje, salutava con gioja la nuova Società per i benefici effetti che ne risulteranno alla città intera. Mercè questa filantropica istituzione, ei disse, il bisognoso troverà nelle avversità un soccorso, che non lo farà arrossire, imperciocchè egli non sarà costretto ad allungare la mano per accattare il pane della pubblica carità, ma godrà il frutto de' propri risparmi e sarà orgoglioso di poter bastare a se stesso, mentre l'agiato sarà tranquillo e contento di aver contribuito a sollevare dalla miseria chi per età o per malattia si sarà reso inabile al

lavoro, ciocchè tutto produrrà la reciproca fiducia e stima, che varrà a rafforzare quella concordia, che deve essere l'anima della società. Esortava quindi i soci a perseverare nella concordia, nella costanza ed in quel santo amore di patria mai sempre dimostrato e che sarà arra sicura a questo sodalizio di sollecito incremento e di duratura prosperità.

E con ciò ebbe fine questa prima adunanza restando tutti gl'intervenuti contenti e fiduciosi nell'avvenire. Tutto procedette col massimo ordine e ciò pure ci serve di garanzia, che la Società potrà prosperare.

Società di mutuo soccorso

La direzione della statistica generale del Regno d'Italia, ha, in questi giorni, pubblicato un volume, in cui si vedono le attuali condizioni delle Società di mutuo soccorso italiane. Rilevasi in esso, che di 2086 associazioni si conosce la data della fondazione, che più d'un terzo non contava ancora cinque anni di vita nel 1878; che 563 avevano meno di dieci anni; che 253 erano sorte prima del 1861, e fra queste ultime, 50 furono istituite prima del 1850. Le più antiche appartengono all'Italia settentrionale e alle regioni Toscana ed Emilia; Torino ha la Società dei cappellai, dei tipografi e dei fabbricerrai, le due prime del quarto e l'altra del penultimo decennio del secolo scorso. La più antica milanese è quella dei tipografi, nata nel 1804; Firenze, vetusta sede delle Arti, ha solo dal 1835 la Società mutua dei lavoratori cappellai; nel 1834 surse in Bologna quella dei gioiellieri e orifici col nome di *Unione Austriaca*. A cotali sodalizi però la partecipazione della classe rurale è ancora piuttosto scarsa; si contano 217 Società, buona parte delle quali è nel Piemonte. — Nella composizione dei sodalizi in generale prevale il sesso maschile sul femminile; anzi due terzi e più quello su questo. Il maggior numero dei primi e dei secondi è in Piemonte; pei misti primeggia la Toscana. Circa l'ammissione dei soci, 133 Società la praticano senza limite di età, 55 con solo limite massimo, e 1813 con limiti di massimo e di minimo. Nel 1878 il numero complessivo dei soci per 1981 Società, era di 331,548 effettivi, e 32,177 onorari, in tutto 363,725. La tassa di ammissione è unica o graduata, secondo l'età. In 591 Società è unica; varia in 134 secondo l'età de' nuovi soci; 139 non esigono quota di buon ingresso. La tassa annuale è chiesta in misura uguale per tutti i soci effettivi in 1534 Società; 543 secondo l'età; 13 secondo la mercede. La media della tassa unica d'ammissione è di lire

2.84. Il patrimonio figura segnato nei prospetti di 1949 Società, e per queste sommava il 31 dicembre 1878 a 21,141,662; cifra, che, ragguagliata a quella delle Società, dà 10,847 per ciascuna, e a quella dei soci 64.49 per testa. E per 1638 Società che diedero notizie sulla distribuzione dei sussidi, si hanno le cifre seguenti:

Soci caduti infermi	67,229
Giornate di sussidio	1,512,216
Media dei malati ^o .	23.26
Giornate di sussidio per ogni infermo	22.49

Menzione speciale meritano quelle Società che hanno segnato nel bilancio una categoria per ispeze di educazione. Nel 1862 quaranta Società mantenevano scuole serali elementari e professionali, nel 1873 erano cinquanta e nel 78 ben 443, delle quali 162 avevano biblioteche popolari e 83 distribuivano premi in denaro. Vi sono anche Società che provvedono libri e oggetti di cancelleria gratuitamente ai figli dei soci; altre che hanno istituito magazzini cooperativi; altre ancora che tengono aperti forni, laboratori di sartoria, calzoleria, cordami, vendita di carne, stabilimenti tipografici, ghiacciaje, molini a vapore, concia di pelli ecc.

Da questi consolantissimi dati ognuno può apprendere quale vantaggiosa influenza possano esercitare i sodalizi di mutuo soccorso tra gli ordini sociali.

Cose vecchie istriane

Un'opera del cosmografo Fra Mauro in Istria.

— *La famiglia Geroldi di Cremona e la famiglia Cappello di Venezia al Leme (Istria).*

I monaci dell'or soppresso monastero di San Michele al Leme (Lemus-Èmo), fondato come vuole una pia tradizione da San Romualdo verso il 983, ed arricchito nel 1040 dalle Contesse d'Istria Valpurga ed Azzica, possedevano una chiara ed esatta topografia delle loro tenute, disegnata intorno al 1460 dal cosmografo Fra Mauro, il celebre autore del mappamondo, che conservasi intatto nel palazzo ducale di Venezia. Non v'ha chi ignori, come questo mappamondo rappresenti tutta la superficie del globo conosciuta a quel tempo, e come (mirabile dictu!) veggasi tracciato in esso il Capo di Buona Speranza, che ancora non era stato scoperto. La Spagna prima, l'Inghilterra più tardi, imitate anche posteriormente da altri Stati, spedirono a Venezia valenti artisti per ritrarre il maraviglioso lavoro di Fra Mauro.

E per tornare al Leme, diremo, che anche il Castello di Caliseto (Castrum-Calixedi-Sant'Andrea di Caliseto) fu regalato dalla contessa Azzica, non a monaci, ma a vescovi, e di Trieste. Molti secoli più tardi Caliseto passò alla famiglia patrizia dei Cappello di Venezia, la quale trasportò al Leme otto famiglie trevisane e precisamente i Busato, Facchini, Fachinetto, Fasinato, Franchetti, Pisatto, Simoni e Zaninel. Ma prima dei Cappello, Sant'Andrea di Caliseto fu proprietà dei signori Geroldi venuti da Cremona, e questo rilevasi dal brano di Manoscritto di storia istriana, ancora inedito, che ritieni formante parte delle Memorie sacre e profane dell'Istria ecc. opera di Prospero Petronio,*^o istoriografo del secolo XVII. Ecco la descrizione dataci da lui, che lasciamo in tutta la sua interezza linguistica e ortografica:

Geroldi signori di S. Andrea di Caliseto

(hora Geroldia)

Ital. sac.
di patr.
Aquil.

„GEROLDI derivati da nobiliss.o sangue uenero da Cremona chiamati al dire dell' Ughello e Candido con altre nobili famiglie della Toscana e dal Patriarca Raimondo della Torre l'ano 1272 a fine di trarle fuori da quelle civili seditioni, ch' all' hora flutuavano per tutta l'Italia — cum ex tota Italia civilibus seditionibus fluctuante complures Nobiles familiae tunc et antea profugae vidē tanq̄. Comuni omnium Parent. adhessissent singulas non secus ac filios ad amplificandā Urbē Utinatem hortatus. Comiter ig.r Mediolanenses suos extores exceptit Parentianos, Raudenses, Cassinates, Brugnos, Lissonos, Bernardigios; nec minus è Roma Capitiferrei et Caietanos; è Florentia à qua omnes fere nobiles pulsi erant Bardos, Ptolomaeos, Nerlos, Cavalcantes, Nanos, Rabatos, Pyrentiū, Michaelis, Pontianos, Bombenos, Cataldinos, Meleargios, Soldaneros, Rodulphos, Gastaldos, Graietos, Marchisinos, Bruneloschos, Albertos, Strozios, Gerardinos, Marinos, Vannos; è Cremona Gubertinos, et Giroidos; è Verona Montriculos et Bredos; è Tridento

Ant.^o di Giroldos
V. D. 134.

(* Il titolo preciso dell' opera del Petronio è questo: *Delle Memorie — dell'Istria — sacre e profane — con la più esatta topografia — o sia descritte de luoghi, che sino-hora s' habbia veduto: il tutto — tratto dall'opere de migliori Scrittori, et in specie dalli scritti — dell'eruditissimo — Monsig.^r Gia: Filippo Tomasini — fu Vescovo di C. N. etc. — Parte seconda — MDCLXXXI 1^o Ag.to* —. Il brano del manoscritto sopraccitato apparterebbe, secondo il Luciani, alla I.a parte; veggansi perciò in proposito i N.i della *Provincia* 22, 23, 24 dell'anno IX, e il N. 1 del X.

6. *Nè i solfocarbonati alcalini nè gli altri insetticidi distruggono completamente la fillossera¹⁾, essi attenuano il male, ma non lo sopprimono, e la lotta intrapresa col loro mezzo deve essere per così dire continua²⁾.*

7. *Il piantamento della vigna nella sabbia pura, fina e mobile, avente uno spessore minimo di un metro, preserva completamente le viti dai danni della fillossera.*

8. *Nessuna delle varietà di viti europee, provenienti tutte dalla *Vitis vinifera* L., è capace di resistere durevolmente alla fillossera; nessun suolo ad eccezione della sabbia pura, può preservare la vite dagli attacchi della fillossera; nessun trattamento curativo e nessun espediente culturale valgono a distruggere completamente la fillossera e assicurare durevolmente la esistenza della vite alle prese coll'insetto. Le sole varietà di viti americane, la cui resistenza agli attacchi della fillossera, vuoi per il meraviglioso rigoglio della vegetazione aerea e sotterranea, vuoi per la struttura anatomica delle radici, vuoi per l'attitudine fisiologica inerente alle medesime di rimarginare facilmente e sollecitamente le ferite causate dal parassita, fu accertata da 18 anni di prove e da una lunga serie di concludenti sperienze, sia che tali vitigni esotici si destinino alla produzione diretta, sia che si facciano servire come soggetti per innestarsi sopra le migliori varietà indigene meritevoli di essere conservate, offrono la possibilità di coltivare durevolmente e proficuamente la vite in Europa a dispetto della presenza dell'insetto, nonchè di produrre durevolmente e proficuamente uve europee su radici resistenti americane.*

9. *La sommersione e il trattamento cogli insetticidi sono limitati non solo dalle esigenze del suolo e del clima e dalla ubicazione della vigna, ma lo sono altresì ed anzi principalmente dalle condizioni economiche in cui si trova la viticoltura nel paese invaso dalla fillossera. Dove la produzione quantitativa non raggiunga, mercè la coltivazione di vitigni feracissimi, l'enorme reddito di 2 o 300 ettolitri di vino all'ettaro come nel dipartimento dell'Hérault; o non eguagli almeno con vitigni meno feraci ma più pregevoli il prodotto abbastanza soddisfacente di 70 ettolitri all'ettaro, come in altri dipartimenti del sud-ovest della Francia; ovvero dove la produzione più limitata in quantità non trovi un corrispondente compenso nel maggior prezzo dipendente dalla squisitezza del vino e dalla sua fama mondiale, come nel Bordelese; in altre parole, dovunque il reddito ricavato dalle vigne non permetta di aggiungere alle altre annue considerevoli spese di produzione, l'anticipazione di cospicui capitali richiesta dalla sommersione per l'adattamento del terreno e per l'erezione dei manufatti occorrenti per la presa dell'acqua, nonchè le relative spese di esercizio³⁾, o non permetta di aggiun-*

1) Maré. — Rassegna delle esperienze eseguite in 5 anni sotto la Commissione dell'Hérault, per lo studio della fillossera, prima a Villeneuve-Le-Magneolonne, poi al Mas de Las Sorres presso Montpellier.

2) Marchese di Dampierre. — loco citato.

3) Il sig. Espitalier, proprietario viticoltore al Mas du Roy in Camarga, a 10 chilometri da Arles, il quale sommerge i suoi 106 ettari di vigna fino dal 1876, in parte per differenza di livello mediante un sifone del diametro di 85 cent. posto a cavaliere di una delle dighe del Rodano, e in parte con una potente macchina a vapore che mette in movimento una pompa centrifuga Dumont, erogò nelle spese d'impianto la cospicua somma di fr. 30,000. — e spende nell'annuo esercizio dai 40 agli 80 franchi

gere alle stesse spese ordinarie di produzione l'annuo esborso delle parecchie centinaia di franchi che esige il trattamento cogli insetticidi, nell'acquisto del solfuro di carbonio e dei solfocarbonati alcalini, nella mano d'opera necessaria per applicarli e nelle indispensabili concimazioni ristoratrici e suppletorie senza cui tali trattamenti non produrrebbero che risultati assai incompleti, converrà sostituire le viti indigene infestate dal parassita con quei vizzati americani che l'esperienza ha dimostrato resistergli vittoriosamente, sia per destinarli alla produzione diretta, sia per valersene come soggetti da innestarsi sopra le migliori varietà indigene a fine di conservare inalterata la qualità dei vini del paese già gradita ai consumatori.

10. *La seminazione di viti americane resistenti alla fillossera è un processo da giardinaggio, è uno spedito da dilettante, ma non sarà mai un mezzo applicabile alla grande coltura, e da raccomandarsi per ricostituire le vigne minacciate o distrutte dalla fillossera; perchè le viti nate da seme non riproducono nella maggior parte dei casi il preciso tipo della madre pianta da cui fu tolto il seme, ma offrono un miscuglio delle più disparate varietà di cui ciascuna è più o meno ferace od infruttifera, più o meno precoce o tardiva, e porta grappoli di forma, di colore e di sapore ben diversi; perchè occorrono lungo tempo e assidue cure acciò le piantine nate da seme giungano a dar frutto, e prima che non abbiano fruttificato riesce impossibile di formarsi un concetto e pronunciare un giudizio sul merito o demerito di ciascheduna di esse, e occorrono poi altrettanto tempo e altrettante cure per poter moltiplicare quelle che si riconobbero migliori: finalmente (e qui sta a parer mio l'obiezione più grave contro la moltiplicazione di viti americane mediante seme) perchè la fecondazione della pianta madre da cui fu preso il seme (specialmente nelle vergini foreste dell'America d'onde suolsi ritirare tale seme e dove convivono assieme viti di differenti specie e varietà) può essere avvenuta per via di ibridazione, e in tale caso tutte le ibride che nasceranno da quel seme riesciranno resistenti o non resistenti alla fillossera, secondo il grado di resistenza dei diversi vizzati il cui pulviscolo seminale concorse nella fecondazione della pianta madre che produsse il seme impiegato.*

11. *Dappoichè peraltro fra i diversi principali tipi o famiglie di viti americane coltivate in Europa, le *Labrusca* (Isabella, Catawba, ecc.) e la maggior parte delle varietà provenienti da ibridazione delle stesse *Labrusca non resistono alla fillossera*, le *Aestivalis* (Jacquez, Herbemont, Cunningham, ecc.) sono resistenti e buone per la produzione diretta, e le *Riparia*, (Solonis, Clinton, Taylor ecc.) resistenti del pari ma raccomandabili soltanto come portainnesti; — dappoichè anche le stesse varietà resistenti alla fillossera hanno le loro speciali esigenze in quanto al clima ed al suolo, danno prodotti di qualità molto diversa, e presentano quale maggiore, quale minor grado di affinità per l'innesto delle viti europee; — e dappoichè lo studio di tali questioni non può dirsi ancora compito in Francia, e gli stessi risultati colà finora ottenuti non possono applicarsi senz'altro alle ben diverse condizioni eco-*

Il sig. Espitalier, proprietario viticoltore al Mas du Roy in Camarga, a 10 chilometri da Arles, il quale sommerge i suoi 106 ettari di vigna fino dal 1876, in parte per differenza di livello mediante un sifone del diametro di 85 cent. posto a cavaliere di una delle dighe del Rodano, e in parte con una potente macchina a vapore che mette in movimento una pompa centrifuga Dumont, erogò nelle spese d'impianto la cospicua somma di fr. 30,000. — e spende nell'annuo esercizio dai 40 agli 80 franchi

nomico-agrarie d'altri paesi, ma vogliono essere in ciascuno di questi verificati mediante nuovi numerosi esperimenti, così si ritiene fin d'ora necessario che in tutti i paesi vinicoli di Europa s'imprenda nel più breve termine possibile la piantagione, *mediante talee*, di estesi *vivai di viti americane resistenti alla fillossera*, acciò servano a fornire il materiale occorrente per sperimentare l'adattamento di tali viti ai rispettivi climi e suoli, il valore delle medesime per la produzione diretta corrispondente alle esigenze locali e il grado di loro affinità per l'innesto delle varietà indigene di ciascuna regione viticola.

12. Le provincie meridionali della Monarchia Austriaca, e principalmente quelle di Gorizia, di Trieste e dell'Istria, sia che la fillossera già vi alberghi accertatamente, sia che vi esista forse soltanto *allo stato latente*, trovandosi precisamente in quelle condizioni economiche che escludono, giusta la conclusione 9., la possibilità di sostenere l'ingente annuo stipendio richiesto da ciascuno dei preaccennati trattamenti curativi, vuoi per la scarsa quantità del prodotto, vuoi pel meschino valore di questo, costituito quasi esclusivamente da vini ordinari o da bettola, *non hanno altra ancora di salvezza contro la fillossera, all'infuori della piantagione di viti americane resistenti, mediante talee importate dall'estero e previamente disinfettate alla frontiera.*¹⁾

Fondandomi sugli esposti argomenti mi permetto avanzare la proposta che codesta onorevole Deputazione centrale voglia rivolgersi all'Eccelso Ministero di agricoltura acciò si compiaccia permettere la importazione dall'estero nella provincia di Gorizia di talee di viti americano resistenti alla fillossera, previamente disinfettate alla frontiera, sia mediante il *Piroforo insetticida Bourbon* già sperimentato vantaggiosamente in Francia sulle viti siccome quello che uccide indubitatamente e senza pericolo per la vitalità del ceppo tutti gli insetti che vi annidano e per conseguenza anche la fillossera e il suo uovo invernale, come lo attesta anche recentemente il sig. Hennequy Delegato fillosserico dell'Accademia delle scienze: sia mediante una soluzione al 10% di *acido fenico cristallizzato* che *non nuoce alle gemme e uccide le uova della fillossera dopo un contatto di 24 ore*, come lo accertarono Balbiani e Rommier; sia finalmente con qualunque altro espediente egualmente efficace ed innocuo alla vite; — e acciò si compiaccia altresì di promuovere, occorrendo, la modificazione della Convenzione internazionale di Berna nel senso suaccennato.²⁾

¹⁾ L'illustre Prof. Planchon affermò al Congresso di Lione che l'uovo invernale non si trova che sul legno di due anni, mai su quello di un anno, e concluse che non vi è quindi pericolo di diffondere la malattia colla importazione di semplici talee. — Stando a tale autorevole opinione, la proposta disinfezione di magliuoli alla frontiera sarebbe una misura precauzionale superflua, o almeno esuberante.

²⁾ Ecco in appoggio delle mie proposte le due prime conclusioni del Congresso di Lione:

I. La impossibilità di trovare fillossere sui magliuoli durante il sonno vegetativo essendo ormai un *fatto incontrovertibile* per tutti quelli che conoscono la vita dell'insetto, il Congresso esprime il voto che il Governo voglia togliere il più sollecitamente possibile tutte le disposizioni restrittive che limitano al presente il libero commercio delle talee americane pel ripiantamento delle vigne.

SAN VINCENZO IN PRATO E LE BASILICHE ISTRIANE*)

Vi ha un'altra ragione ancora di questo lusso nelle costruzioni basilicali: il prestigio della religione. I Cesari di Bisanzio continuavano le tradizioni e la politica di Costantino; e intromettendosi nelle questioni religiose aspiravano al titolo di protettori e di capi della religione stessa; quindi tendevano a staccarsi anche spiritualmente da Roma, e a sostituire al potere del Patriarca latino il Cesarismo. Giustiniano perciò fondò, o meglio organizzò i vescovati dell'Istria, numerosi più che in altra provincia; e sotto di lui, e forse con sussidi di lui sorse nel 540 la basilica Eufrasiana a Parenzo; e ampliate furono le antiche. E i vescovi istriani, abituati a guardare che vento spirasse dal mare (nel celebre scisma dei tre capitoli, detto anche *scisma istriano*, aveano resistito al Papa) mirarono con cieco ossequio all'Imperatore lontano, e tale ossequio ispirarono al popolo, perchè la stessa Egida mutava l'antico nome in Giustinopoli in onore dell'imperatore Giustino. E qui cito fatti, senza entrare nella questione di merito.

Il Cesarismo però non si mantenne vivo lungamente nell'Istria: durò finchè visse il grande Giustiniano, si mantenne con la memoria delle sue istituzioni; ma quando gl'Imperatori vollero immischiarsi di troppo nelle cose di religione, e farla da teologi, l'Istria volse loro le spalle, e tornò a guaiolare a Roma „come a suo specchio“; e San Gregorio Magno ridusse nel 604 gl'Istriani nella cattolica unità; e nella persecuzione di Leone l'Isaurico continuarono i nostri, a dispetto del despota, ad accendere lampade alle loro madonne, ed a portare in giro cerei colossali in onore dei santi protettori. Ma non perciò è meno vero che nel V e VI secolo, epoca di relativa prosperità, per l'Istria, l'influenza di Costantinopoli fu grande e che allora sorsero le più belle e magnifiche nostre basiliche¹⁾.

II. Poichè gli esperimenti scientifici eseguiti dal rappresentante della Svizzera al Congresso, Dr. Fatio, hanno dimostrato che non vi è nulla di più facile della disinfezione di viti con radici o senza, mercè un processo già conosciuto e provato da qualche tempo, così la Convenzione di Berna sarebbe da modificarsi in guisa da facilitare il libero commercio di tutti i prodotti vegetali.

¹⁾ Continuazione; v. N. 4 e 5.

²⁾ È tra queste, giovi ripeterlo, l'Eufrasiana di Parenzo. Nell'ultimo numero abbiamo detto che nell'*Illustrazione Italiana del Treves* vedevasi una bella incisione dell'abside della nostra basilica. Ma è una grande sfortuna la nostra; non appena ne abbiamo una di buona, ecco siamo costretti a leggere un qualche nuovo errore. Nell'ultimo numero della stessa *Illustrazione* in data 20 Febbraio, in un articolo di L. Chirtani si legge che la basilica di Parenzo è più piccola e meno importante di quella di Milano. Mi sono recato la scorsa settimana appositamente a Milano per visitare San Vincenzo in Prato, e vi so dire che la basilica eufrasiana è quasi il doppio di San Vincenzo, e che di questo edificio non restano alla lettera che le nude pareti: non mosaici, non dipinti, non altare, non ciborio, nulla, nulla. Paragonare San Vincenzo all'Eufrasiana tanto vale come istituire un raffronto tra lo scheletro di una donna, e una bella signora fresca e viva. Di San Vincenzo come opera d'arte nessuno ha mai scritto verbo; della basilica di Parenzo si occupa il D'Agincourt nella sua storia dell'arte, e il Sohde di Berlino nella sua opera — *Der Dom von Parenzo*. Berlin 1856, verlag von Ernst et Korn. È prossima ad uscire poi una magnifica edizione dell'architetto francese *Carlo Verard* con incisioni. *Unicuique suum*; il merito principale del restauro l'ebbe poi il compianto Vescovo Peteani; e la Commissione di Vienna non c'entrò allora per nulla; anche ciò è necessario far sapere al Chirtani.

E sono: S. Maria di Trieste, la cattedrale di Parenzo, di Cittanova, di Capodistria, di Pola, le chiese di Pirano, di San Lorenzo. Di queste intatta rimane l'Eufrasiana di Parenzo, delle altre pregevoli avanzi.

Cominciamo dalla più antica, la basilica di Trieste. È tutto un rebus architettonico a svolgere, così come è ora ridotta, pure merita lo studio dell'artista.

Un tempo era a tre navi ora a cinque; entri il visitatore per la porta maggiore, e volti subito a sinistra nella navata così detta del Sacramento. Questa era la navata di mezzo della basilica di Santa Maria che avea a sinistra l'altra tuttora esistente della Maddalena, senza le cappelle aggiunte; quella a destra fu atterrata per dar luogo alla centrale del Duomo moderno. Questo corpo di fabbrica è abbastanza bene conservato; le colonne, i capitelli, le muraglie sono sempre le stesse. La basilica non avea però la cripta; il terreno forse non lo consentiva; così dicono i nostri scrittori d'arte capitanati dal Kandler. L'elevazione del presbitero però e le linee del mosaico tuttora intatto, più alto di quello di Parenzo, mi fanno sospettare che un tempo esistesse; forse scavando sotto l'altare del Sacramento, o nel cimitero se ne potrebbero trovare degli avanzi. Ma in ogni modo il deposito dei martiri parve troppo angusto; e perciò, due secoli dopo l'erezione di Santa Maria, fualzata a destra altra basilica più breve, sotto il vescovo Frugifero per accogliere le ossa di San Giusto protoprotettore e dei compagni Servolo e Sergio. Per vedere questa, attraversata la nave centrale dell'attuale duomo, passi il visitatore nella nave ora detta di San Giusto: questa era la centrale dell'attiguo tempio con la nave a dritta quale è tuttora senza le cappelle. — Per trovare poi la navata a mano manca, conviene da capo lavorare di fantasia, e aggiungere parte di quella che è ora centrale. Adunque due corpi di fabbrica: Santa Maria a sinistra, San Giusto a destra: tra le due basiliche si prolungava un vicolo; probabilmente però un corridojo le univa nella parte superiore.

Cresciuta poi la popolazione si pensò di ampliare la cattedrale, e perciò le due basiliche si ridussero ad una; Santa Maria cedette la sua nave da una parte, San Giusto dall'altra, e di queste con l'annesso vicolo si formò quella che è ora la maggiore, e così il duomo fu ridotto a cinque navate. Se non che il sacello di San Giusto di forme bizantine era più corto di Santa Maria, e per ridurlo a eguale lunghezza si aggiunsero i due ultimi archi di maggior lume e con capitelli di forme differenti come anche oggi si può vedere. Di più sulla facciata fu aperta una grande rosa di ottimo stile archiacuto. Il rebus è sciolto; ancor qualche dilucidazione. L'abside attuale e il presbitero di San Giusto non sono del tempo della prima unione delle due basiliche, ma brutto raffazzonamento de' nostri giorni. Qui probabilmente fu trasportato l'altare con le quattro colonne sostenenti il ciborio o tabernacolo; qui il coro del clero minore che giungeva fino alla balaustrata sotto il pulpito attuale; l'abside assai più ristretta era decorata di marmi e di pitture¹⁾. Più tardi, forse nel 1400, i vescovi, non paghi dell'antica cattedra

¹⁾ Nella sagrestia di San Giusto c'è tuttora una tavola del Giotto; e corre tradizione che ornasse il ciborio dell'altare maggiore. Per ciborio poi s'intende un baldacchino di marmo, sostenuto da quattro colonne, che copre l'altare alla romana.

dietro l'altare, vollero trono con baldacchino, e perciò fu tutto abbattuto e disperso, ed alzato un barocco altare, al di sopra del quale facevano sempre capolino (ed io le rammento benissimo) certe figure dell'abside medioevale. Ed anche questo fu quarant'anni or sono abbattuto per cedere il luogo all'abside attuale, all'altare contro tutte le regole dell'arte, della liturgia e dell'igiene posto tra due usci che necessariamente devono spesso aprirsi, e a un presbitero arrieggiante l'atrio di una sala da ballo. Così, come è ora ridotto, il mio brutto San Giusto è però sempre un curioso edificio composto di varie parti, che singolarmente osservate sono degne di ammirazione e di studio. Lo paragonerei ad un vecchio libro tarlato e in parte rosò dai sorci che per varie vicende da uno stipo di casa romana è caduto tra gli scaffali di un monaco, e da ultimo nella bottega di un rigattiere. Qua un brano di pergamena arida pomice espolito; là una mano di bianco data da un monaco ignorante su di un'ode di Orazio per iscriverci sopra la cronaca del convento o un esorcismo contro i vermini e le talpe, e lunghe liste di guardiani e vicari oltre alle quali spuntano gli occhi a mandola antigiottesca su di un fondo opalino; da ultimo gli appunti del rigattiere. San Giusto è insomma un esemplare di vari stili: basilicale romano, basilicale bizantino, gotico e babilonese moderno. (Cont.) P. T.

Notizie

Siamo dispiacenti di non poter pubblicare subito in questo numero, una lettera assai interessante, arrivataci in ritardo, sull'Istituto di Credito fondiario provinciale. Intanto informiamo i lettori che la Direzione dell'Istituto tenne già due sedute nelle quali prese deliberazioni di grave importanza. Tra altre, sopra 39 domande per concessione di mutui ne respinse 29 per irregolarità e insufficienza di ipoteca; ne restituì 9 per rinnovazione di stima a mezzo di uno dei periti, indicati al pubblico mediante le Podestarie; ne accolse una per cui 1500 sopra una casa. Dopo l'ultima seduta furono presentate altre 19 istanze per mutui.

La Giunta provinciale ha nominato a suo commissario presso l'Istituto a sensi del § 7 della legge dell'Impero 24 Aprile 1874, l'assessore provinciale Avvocato Dr. Giovanni Canciani. Fu ottenuta la quotazione delle lettere di pegno alle borse di Vienna e di Trieste.

Nel prossimo numero, daremo le più dettagliate notizie.

L'Osservatore Triestino del 1 e del 2 corr., N.ri 48 e 49, porta la Notificazione della I. R. Commissione provinciale per la regolazione dell'imposta fondiaria, d. d. 28 febbraio 1881, con la quale si rendono avvertiti i proprietari di fondi che col giorno 1. marzo nel termine di 45 giorni, viene aperto l'adito ai reclami contro la tariffa di classificazione, la quale si trova inserita nello stesso

foglio ufficiale, per le tre provincie di Trieste, Gorizia ed Istria; con l'aggiunta del prospetto delle somme principali della rendita netta risultanti per cadauna delle dette provincie ed ogni singolo comune.

Il Ministero sta disponendo per l'acquisto di pali iniettatori e per un deposito di solfuro di carbonio per la nostra provincia.

Bibliografia

Crestomazia italiana ortofonica (Prosa) compilata dal Dottore **Aristide Baragiola**, prof. di lingua italiana all'Università di Strasburgo. — Strasburgo, C. I. Trübner 1881, 8. di pag. XXIV, 491.

Il libro è fatto veramente per i tedeschi. Gioverà non di meno a più d'uno tra noi, e per chiunque poi senta un po' d'amore ed un pochino di quella nobile gelosia per la letteratura e lingua nostra non tarderà ad esser graditissimo.

Sì, affrettiamoci a dire, esso è delle utilissime pubblicazioni del giorno, e noi in coscienza e per più ragioni dobbiamo essere riconoscenti all'esimio compilatore.

Lo scopo primo di questa raccolta — come ben appare dal titolo — si è l'*ortofonia*, la retta pronunzia italiana. Ecco dunque cosa utilissima anche per noi, come dicevo, chè con semplice esercizio di lettura riusciremo a sbandire, senza la menoma fatica, tutti quei difetti di pronunzia, infusici dalla pratica del dialetto, tanto brutti in udire e che più d'una volta ne rendono restii a parlare in lingua.

L'illustre Baragiola, senza punto toccare la questione sulla pronunzia da preferirsi, accetta in massima — come avverte nell'introduzione — la toscana, omettendone peraltro i gravi difetti. Il sistema grafico adottato è semplicissimo. Con due soli segni, l'*acuto* ed il *grave* sovrapposti alle singole vocali, distingue l'accento *fonico* dall'accento *tonico* delle parole, il valore della vocale se *chiusa* od *aperta*, come pure con altri segni sopposti alle sibilanti dentali *s* e *z* il suono dolce od aspro delle medesime.

Questo della pronunzia, come ho detto, è lo scopo principale del libro; ma ben altri i pregi ed i vantaggi che esso asconde sotto il modesto titolo di *Crestomazia*.

Il Baragiola, unico forse tra i compositori di tali libri, avvertì benissimo che per apprendere perfettamente la lingua d'un popolo è mestieri non solo mandar a mente paragrafi di grammatica, filze di vocaboli e tradurre insulse proposizioni o rotti brani per esercizio di pratica; ma si più tosto viver con esso popolo, se non realmente almeno in ispirito, vale a dire „considerare — come egli stesso nota — la natura che lo circonda e lo ispira, gli usi e costumi che lo legano ad altri popoli o ne lo disgiungono, le peculiarità che lo caratterizzano, i casi che lo preoccupano, i suoi desiderj, le sue aspirazioni, breve indagare i suoi affetti che egli esprime o sfoga per mezzo della sua lingua, e dei quali questa è improntata.“ Epperò — ben diversamente che non fecero gli altri — procede l'autore nella scelta dei brani più da principio storico che da stilistico, nè anzi si fa scrupolo di sacrificare alcuna volta questo a quello. Quindi, tutt'altro che aver ag-

glomerati a casaccio quei luoghi soliti che occorrono in tutte le antologie ed i primi additatigli dalla cortesia dei letterati che lo giovarono, procurò con accurato studio, che possibilmente nulla fosse ommesso, che valesse, per un verso o per altro, ad illustrare i singoli paesi della penisola. E qui non so restarmi dal mostrare — benchè forse taluno stimerà debolezza — l'intima e profonda compiacenza che m'ebbi scorgendo come l'egregio, e però simpaticissimo compilatore non abbia voluto dimenticare la nostra povera provincia.

Un lungo ed interessante articolo sulla *flora e la fauna dell'Istria*, opera d'uno degli ingegni nostri più distinti, non che un saggio del dialetto triestino del chiar. sig. Odoardo Weis, porti così dinanzi agli occhi degli stranieri, gioveranno — se dio vuole — a dissipare certe false idee ed a persuadere finalmente anch'essi sulle condizioni della nostra provincia e sul linguaggio nostro.

Quanto alla disposizione del libro noterò soltanto ciò che segue, riserbandomi di dire altrove più distesamente.

Tutta la materia è distinta in tre parti: La prima di queste, che è pur la maggiore, comprende i brani di *lingua letteraria antica e moderna*, ordinati per soggetto con sistema nuovo affatto e contrassegnati i moderni (per lo più di autori viventi) dagli antichi, posti a piè di pagina, con carattere di stampa diverso. Formano la seconda parte alcuni saggi di *lingua parlata toscana della gente civile*, tratti i più dai *Dialoghi* del Franceschi. L'ultima poi occupa la versione della novella IX, giornata I del *Decameron* in tutti i dialetti principali d'Italia, con rispettiva traduzione letterale interlineata, e segnate tutte — tranne qualche piccolo cambiamento — giusta la grafia dell'Ascoli, della quale anzi premette una breve spiegazione.

A capo d'ogni brano delle due prime parti sono riferiti i nomi dei singoli autori coll'epoca di loro nascita e morte, l'opera da che il detto brano fu scelto e l'edizione della medesima.

Il più è tratto da autori viventi, siccome avvertii, nè ciò veramente senza ottima e giustissima ragione: di Dante, di Machiavelli, dei Villani e via discorrendo chi più chi meno, gli stranieri ne sapevano già tutti qualcosa; era dunque uopo mostrar loro che queste non sono le sole nostre glorie, ma che anche dell'odierno lavoro letterario non abbiamo niente da vergognarcene.

Vorrei ricordare ancora alcuni tra' migliori capitoli riprodotti in quest'opera; dire alcunchè del modo di disposizione, per cui — cosa utilissima a mio parere — quasi in parallelo a ciascun capitolo di autore moderno sta di ricontra altro d'identico argomento tratto da opere più antiche, ed accennare anche del gusto squisitissimo, tutt'altro che pedantesco, della scelta; se non che m'accorgo ormai d'essermi dilungato anche troppo più che non consenta il breve spazio di questo giornale.

Nondimeno piacemi avvertire ancora, come tra breve s'avrà un secondo volume di questa *Crestomazia*, *La Poesia*, per cui l'illustre Baragiola attende ora a completare il materiale. A complemento poi di tutta la raccolta ci promette un terzo volume, che tratterà dei *dialetti principali*, ed anzi annunzia per gentilissima lettera, che aggradirà volentieri opere sien di prosa o di poesia, che possino servire allo scopo. (* *)